

Cultura

JULIEN RIES

Teologo, storico delle religioni all'università di Lovanio

«Ventotto secoli fa compare a Roma la parola "sak", che vuol dire fondamento. Un termine centrale nelle culture, che va al di là delle religioni. Il Papa? Non possiede il mistero, è al servizio di tutti gli uomini»



Bacon e Hamilton alla Biennale di Venezia

Francis Bacon e Richard Hamilton saranno i due principali artisti britannici in mostra alla Biennale dal 13 giugno. Le più importanti opere di Bacon scomparse di recente, saranno esposte nell'ala napoletana al museo Correr, quelle di Hamilton nel padiglione britannico insieme ai lavori di David Hockney, Anish Kapoor e Richard Long.

«Diversi, nemici» Ciclo di letture organizzato dall'Arca a Genova

GENOVA. L'Arca Nova ha organizzato un ciclo di letture per presentare sei libri appena pubblicati. I testi scelti riguardano situazioni o storie di lontananza, diversità, emarginazione. Per il primo incontro (domani alle 21, al Chiostro di Santa Maria di Castello), Oreste Pivetta legge, presente l'autore, brani da *L'erede* di Gianfranco Bettin.



Qui accanto «Il Verbo tra i quattro Viventi» (Bibbia romana). A sinistra Julien Ries e, sotto, l'«Angelo che raccoglie il sangue del costato di Cristo»

Esce il libro di Gaia de Beaumont ispirato alla vita della scrittrice

Dorothy Parker scusate la rabbia

NANNI RICCOBONO

Chi è Dorothy Parker e perché si torna a parlare di lei? Nel nostro paese, avaro di traduzioni, Dorothy Parker esiste solo in due scarni libretti. La raccolta di racconti *«Irene lies»*, che Bompiani ha ripubblicato nell'84 con il titolo *«Il mio mondo è qui»*, introdotto da Fernanda Pivano e tradotto da Montale, e *«Tanto vale vivere»*, qualche altro racconto ed una manciata di poesie dalla raccolta *«Enough rope»* pubblicata da La Tartaruga. Di lei parla poi l'amica Lillian Hellman nella raccolta di scritti *«Una donna incompiuta»*, ma è solo uno «schizzo» di quindici scarse pagine. Perciò chiunque e in qualunque occasione parli e scriva di Dorothy Parker, è il benvenuto. Benvenuto dunque al romanzo *«Scusate le ceneri»*, di Gaia de Beaumont, liberamente ispirato alla vita della grande scrittrice americana, pubblicato dalla Marsilio, anche se si tratta semplicemente di un libro senza infamia e senza lode.

La Parker del resto, è stata un tale straordinario personaggio che qualsiasi biografia o pseudo tale si fa comunque leggere. Il libro di Gaia de Beaumont è piuttosto incline ad accreditare della scrittrice soprattutto la folle, fantastica ironia e mondanità, lasciando in ombra la sua disperazione sociale e il suo forsennato e singolare impegno politico. Il compenso separatamente, con un sobrio corsivo, ciò che è della Parker, dalla farina del suo sacco. L'onore della vera Dorothy resta dunque ancora tutto affidato al breve ritratto che ne fa Fernanda Pivano nell'introduzione ai racconti.



Gaia de Beaumont

Nevrotica, perversa, masochista, autodistruttiva, alcolizzata: questo invece il ritratto «romanzato» di Dorothy. La genialità dei suoi racconti passa in seconda linea per far posto alle battute sarcastiche, alla sua proverbiale cattiveria. In *«Scusate le ceneri»*, infatti, la tesi di fondo è che se avesse scritto di più e scherzato di meno, Dorothy Parker sarebbe stata un'artista ed una donna felice, dal momento che aveva tutti i numeri per esserlo: fascino, intelligenza, eleganza, ricchezza. Ma questa contrapposizione è secca: genialità narrativa e sarcasmo sono, nella scrittrice, solo due facce della sua caratteristica più forte: l'integrità intellettuale che le faceva odiare gli imbecilli e i ricchi, le persone volgari e gli ipocriti, la melensaggine del cliché femminile e la prepotenza babbuinesca dei maschi. L'integrità che la porta a marciare per Sacco e Vanzetti, che la schiera contro il nazismo e il fascismo, che la fa simpatizzare per il giornalismo *«muckraking»*, che la fa sempre con i più deboli, che le farà subire un processo per comunismo durante il maccartismo, che la farà espellere da Hollywood e che le farà lasciare nel testamento tutti i suoi averi a Martin Luther King. L'altra faccia è l'integralismo estetico, una perfino snobistica incapacità di accettare da se stessa qualcosa di meno della perfezione secca, fulminante.

come i versi agli uomini fanno di rado complimenti alle ragazze che portano le lenzie. Questa sua integrità si trova in ogni racconto così come nelle tremende battute, come quella indirizzata alla vicina di casa che, quando muore il suo secondo marito, Alan Campbell, le chiede se può fare qualcosa per aiutarla. «Sì, certo - risponde - trovami un altro marito». E poi, di fronte al suo sbigottimento, corregge: «Allora vami a comprare un panino al prosciutto. Niente maionese, pane di segale».

Il mondo, insomma, era orrendo (e non è certo migliorato nel frattempo): orrenda la misera e schifosa ricchezza, l'incomunicabilità tra i sessi, l'avarizia e l'ipocrisia quotidiana. Dorothy Parker, i cui sensi non si sopivano mai, non aveva nessun motivo per essere felice e non lo fu. Soffrì per la sua creatività, per la paura che faceva agli uomini, per la qualità folgorante della sua solitudine. Perciò il ritratto che ne fa Gaia de Beaumont, che pure - ripetiamo - si fa leggere senza problemi, è davvero molto, molto «liberamente ispirato».

Il sacro, oltre la Chiesa

ROMA. «Sia pur tranquillo, quello della mia fede rimane un Dio-persona». Julien Ries, belga, 73 anni, teologo e professore emerito dell'Università di Lovanio, sorride divertito ad una domanda sul suo monoteismo religioso. Sorride dinanzi al laico incredulo, che colpito da certi accenti ereticali è «panteista» del suo interlocutore, veste per un attimo i panni dell'inquisitore. Già perché Ries, come direttore del centro di Storia delle religioni di Lovanio, ha spesso buona parte della sua vita ad esplorare un terreno insidioso per la fede dei semplici: il «sacro». Il sacro nei riti di iniziazione precristiani, nella demonologia e nell'angelologia indoeuropee, e più in generale in tutta la vicenda religiosa della civiltà. Uno dei suoi libri, edito in Italia dalla Jaka Book nel 1990, si intitola appunto: *«Il sacro nella storia religiosa dell'umanità»*. È certo un cattolico duc (dirige il *Dizionario delle religioni*, ereditato da Jacques Vidal e voluto dal cardinale Daniélou), in bilico tra ecumenismo ed esoterismo, con un asse di ricerca orientato alle «vestigia terrene» che il «divin» lascia nella cultura e nella memoria dei popoli. Di fronte agli argomenti che studia mantiene però un atteggiamento freddo e bonario, da antropologo tutt'altro che misticizzante. Un modo sobrio e democratico di vivere le «cose nascoste». Si direbbe di sé, almeno a giudicare da un elemento centrale della sua posizione teologica: il rifiuto di considerare la gerarchia ecclesiale come custode sacrale del mistero religioso, il quale dice Ries, sacerdote diocesano, «è di tutti, e sta più in alto della Chiesa». Il che lo avvicina forse ad una posizione protestante, in ogni caso lontanissima da Ratzinger e da certe impostazioni del nuovo Catechismo romano. Abbiamo incontrato Ries a Roma nelle sale dell'Istituto Sturzo. In occasione di un convegno organizzato dall'Istituto di Psicoantropologia simbolica e dalla rivista *Atopon* («Simboli della trasformazione», palazzo Baldassini, 24/4/1994). Tema della conversazione? Il Sacro naturalmente, e la sua ambigua natura in un'epoca insieme di forte secolarizzazione e di nuove religiosità.

Professor Ries, è davvero possibile l'analisi scientifica di un problema così sfuggente come quello a cui lei si dedica da anni? E innanzitutto, a quali risultati certi è pervenuta la sua disamina filologica sulle ascendenze e sul significato di «sacro»?

Se analizziamo il linguaggio umano nell'arco della civiltà troveremo che il «sacro», come parola e come nozione, comincia ad affiorare a partire dall'ottavo secolo a.C. Per la prima volta compare come iscrizione a Roma sulla famosa «pietra nera», il lapis niger del Foro, scoperto nel 1899. L'analisi paleografica rivela che il termine deriva dal radicale indoeuropeo «sak». Significa nient'altro che il «fondamento» delle cose, il «fundamentum». A Lovanio abbiamo svolto una ricerca ventennale per apparire, della quale sono usciti i primi tre volumi, e che rivela la persistenza di questo significato in tutto il mondo indoeuropeo. «Fondamento» però in una duplice accezione: come realtà presente e come oltrepassamento delle cose visibili.

Un «fondamento» doppio, presente e nascosto, motivo ricorrente di tutte le grandi filosofie...

Esattamente, e che, almeno a mio avviso, allude alla «trascendenza». Se guardiamo alle grandi religioni, orientali, mesopotamiche, greche, egiziane, il «sacro» è l'analogo del «divino», della divinità del reale. Nel ceppo semitico invece il radicale «qds», da cui viene «Alqudus», Allah santissimo, purissimo, è il corrispettivo stesso

di «sacer», «sanctus». Il senso pagano del «sacro» è però tutt'altra cosa da quello giudaico-cristiano e monoteista, non le pare?

I pagani lo associavano direttamente al cosmo, alle montagne, al cielo, all'ambiente intero insomma. Vivevamo con il monoteismo cristiano, imperniato sul ruolo del Salvatore, entra in scena nell'esperienza universale il messianismo biblico.

Il sacro irrompe nella storia? Sì, ma già a partire dal messianismo ebraico, e in seguito da quello islamico. Nelle grandi religioni è il Messia a introdurre la salvezza, il senso di un compimento associato alla fede.

Il monoteismo quindi, secondo una linea interpretativa che va da Vico a Löwith, chiude anche per lei la dimensione stessa della storicità? Non direi che la genesi sia solo lì, ma indubbiamente c'è un forte legame al riguardo. Nell'Antico Testamento l'intervento diretto di Dio, e il patto con gli ebrei che ne consegue, infondono significato alla vicenda umana, la orientano in avanti. Quello dello «sviluppo» infatti è motivo inconcepibile nel mondo classico, il cui rit-

mo è ciclico. Una differenza ben visibile rispetto alla storia «lineare» costruita da S. Agostino. Alla fine del nostro secolo quest'idea lineare della storia è data per spacciata da più parti. Nell'epoca della simultaneità planetaria, del politelismo e del disincanto, non rischiano di tramontare, col progresso, anche il sacro e la storicità cristiani?

Siamo giunti ad un momento «topico» della storia. Il valore dominante, quello che può farci superare il conflitto del molteplice e la crisi di senso, diviene l'uomo. Non solo in quanto individuo ma come comunità. Della comunità umana, e di una miriade di comunità, di forme di vita capaci di dialogare. Il «sacro» dei moderni sta nella possibilità di percepire una serie di piani convergenti, tutti riconducibili all'universalità: la vita, non solo

quella umana, è sacra, la comunità è sacra, la pace è sacra. Al di sopra delle ideologie e delle nazionalità particolari. Il dialogo stesso è oggi un elemento del sacro.

È l'istituzione religiosa, la liturgia, tradizionalmente ammantate di mistero come vuole la teologia politica conservatrice, non sono più sacre? No, l'istituzione religiosa è un servizio dell'uomo e della comunità. La Chiesa, persino i dogmi, sono un servizio. Il Papa è «servus servorum», servo dei servi di Dio, anche per la tradizione. Il mistero sta più in alto dell'istituzione, va oltre. V'è una relazione tra il cristiano, Dio e gli altri uomini che è sincronica. Scompare ogni ideologia, ogni fideismo cieco consegnato all'istituzione.

Torniamo alla dimensione più propriamente essenziale del sacro. Ad esempio alla celebre descrizione che ne diede Rudolf Otto: la terribilità devastante che assale

vere il mito del progresso, mutando la percezione del tempo, scomponendo il visuale e l'esperienza del soggetto. A parte i fondamentalismi, in fondo c'è come un ritorno tutto profano del sacro...

Convivono, almeno in occidente, due atteggiamenti contrapposti. Da un lato la nostalgia delle origini, il bisogno di una rigenerazione ciclica attraverso la fascinazione dell'eterno ritorno. È la rinuncia dell'Oriente. Dall'altro c'è l'egemonia della secolarizzazione, l'idea di modernizzazione inseparabile dalla tecnica e dal progresso.

Già ma è proprio la modernizzazione tecnica a dissol-



Giornalisti: una specie da buttare. Parola di Balzac

Ben nota, ancorché contestata, è l'ammirazione per Balzac di Marx & Engels (se è ancora lecito citare gusti, idee, fissazioni della celebre coppia). In una lettera alla scrittrice socialista inglese Margaret Harkness, volenterosa ma ingenua, Engels chiarì con garbo, ma con fermezza, le ragioni di tanta stima scrivendo (la citazione è da: K. Marx, F. Engels, *Sull'arte e la letteratura*, a cura di V. Gerratana, Università economica, 1951): «Balzac, che lo ritengo un maestro del realismo di gran lunga maggiore di tutti gli Zola del passato, del presente e dell'avvenire, ci dà nella *Comédie humaine* un'eccezionale storia realistica della società francese... Egli descrive come gli ultimi avanzati di questa società per lui «emulare (quella della morale aristocratica, restavano e provavano a poco a poco soggiacendo all'assalto del ricco e volgare illuso rifatto... e intorno a questo quadro centrale raggruppa una storia completa della società francese dalla quale io... ho imparato più che di tutti gli storici, economisti, statistici di professione di questo periodo, messi insieme».

In un pamphlet scritto nel 1843 lo scrittore si dedicò a catalogare le varietà di un «formicaio» umano. Ignoranti, corrotti, servili eppure «magnifici» nella loro nullità

Balzac tentò anche di fare un po' di soldi come editore-direttore-redattore in proprio, ripescando o lanciando un paio di riviste, ma senza alcun successo. Sarebbe però ingiusto attribuire solo alla delusione per tali fallimenti, o, più in generale, al rancore per gli inevitabili attriti con i proprietari dei fogli per cui scriveva, la genesi dell'opuscolo in questione, nato certamente da più profondi stimoli (gli stessi, forse, per cui «un baco da seta produce seta», e qui la citazione è, niente-dimeno, dal Marx di *Teorie sul plusvalore*, Editori Riuniti, 1961).



Balzac in un disegno di Boulanger

analfabeti o quasi, sempre voltagabbana; ma in queste qualità negative essi eccellevano, perché proprio in esse si compendia e si esalta (appunto) l'avidità, l'animalesca, bestiale, inarrestabile vitalità della borghesia in ascesa, dei «filari» malfatti, o aspiranti a «filari», accorsi a migliaia da oscuri angoli di provincia, a tentare la fortuna a Parigi (a Roma?, a Milano?). Nella loro lotta feroce per dare la scalata al potere, a una parvenza di potere, a una briciola di potere, o anche semplicemente per procurarsi un invito a cena costituendo la propria intelligenza, c'è qualcosa di ripugnante, è ovvio, ma anche molto di epico, di sublime, di eroico. Essi, i giornalisti (ma perché «solo i giornalisti», perché non «tutti gli esseri umani» sono mostri meravigliosi: grandiosi nella piccolezza, teneri nella viltà, altissimi nella bassezza. Da essi emana il fascino del male (lo stesso fascino perverso, ma irresistibile, che consegna l'Onesto, ingenuo Otello, nelle mani del perfido Jago, il vero protagonista della tragedia).

Questo pamphlet - scrive il curatore - risulta oggi, per più aspetti, di sconcertante attualità: ed è vero, almeno per due «aspetti» (ad altri il compito di

trovare un terzo, un quarto, un quinto). Il primo: dall'opera emerge la foto, la «copia» («sconfortante o esaltante») di uno «eri» che tanto, troppo, somiglia all'«oggi» e al «domani». Il secondo: come un improprio monne, petulante fantasma, Balzac ci costringe a riflettere (mentre tanto vorremmo distrarci, sonnecchiare, defilarsi) sul solito dilemma che da un paio di secoli si ripresenta puntuale, in ogni momento di crisi «storica», in questa vecchia Europa (altrove, beati loro, o poveretti! loro, hanno ben altri problemi); e cioè se sia meglio o peggio una democrazia sbracata, con la sua stampa pasticciata, superficiale e gaffoia, o un «bel regime dittatoriale» magari solo un po' autoritario, che «rimetta tutto a posto» (nascondendo l'immondizia degli scandali sotto i folli tappeti della censura).

In un altro libro scritto più di un secolo dopo, ma su un argomento analogo (su «venti, retorica e bugia nelle corrispondenze di guerra»), il giornalista inglese Phillip Knightley ha osservato: «Quando *Scopio*, il disaccantato romanzo di Evelyn Waugh (L'invito speciale nella traduzione italiana del 1952 per Bompiani), venne pubblicato nel 1938, tutti lo esaltarono come una brillante parodia delle esperienze vissute dall'autore in Abissinia. Ma *Scopio*, come sapevano solo i corrispondenti che a quell'epoca si erano trovati sul posto, era un autentico reportage camuffato da romanzo...».